

COORDINAMENTO ADRIATICO

1 ANNO XIII
GENNAIO-MARZO 2010
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE



Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

Aut. Trib. di Bologna n. 6880 del 20.01.99

Spedizione Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27.2.2004 n. 46)
art. 1, comma 2, DCB Bologna

STAMPA Lo SCARABEO
via Maiocchi, 28 - Milano

DIRETTORE RESPONSABILE:
Giuseppe de Vergottini

REDAZIONE:
COORDINAMENTO ADRIATICO
via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Sommario

Scuola: l'illusione europea	2
Celebrato al Quirinale il Giorno del Ricordo	3
10 febbraio: condivisioni e reazioni	4
La "Questione armena" torna a turbare le relazioni internazionali	5
Scuola e storia, il primo Seminario per docenti e studenti sul confine orientale	7
Dove vanno i Balcani occidentali	10
«La banalità del male»: la storia dei cancellati in Slovenia	11
Anche nell'Istria slovena è operativo un centro di studi storici regionali	13
Coordinamento Adriatico in "Bancarella"	14
Lo scacco di Lubiana	15
I bombardamenti di Zara e la coscienza della Storia	16
libri • C. Cernigoi, <i>Operazione "Foibe" tra storia e mito</i> • W. Cisilino, <i>Lingue in bilico. Buone pratiche nella tutela delle minoranze linguistiche in Europa</i> • E. Gioanola, <i>Svevo's story. Io non sono colui che visse, ma colui che descrissi</i> • J. Pirjevec, <i>Foibe. Una storia d'Italia</i> • B. Tomašević, <i>Montenegro. Attraverso una saga familiare la nascita e la scomparsa della Jugoslavia</i>	17

Scuola: l'illusione europea

Dalla lettura di particolari servizi che appaiono sul quotidiano di oltre confine in lingua italiana "La Voce del Popolo" possono trarsi spunti molto interessanti su questioni che riguardano la nostra minoranza.

In precedenti articoli apparsi su questo bollettino abbiamo sostenuto che i diritti negati alla etnia italiana riguardavano in particolare scuole e bilinguismo, a seguito della mancata attuazione del trattato Italo-Croato sulla tutela della minoranza (n. 2 di aprile – giugno 2009). Facevamo l'esempio di località prive di scuole italiane pur se in presenza di una rilevante percentuale di popolazione italiana, come a Pirano, Montona, Laurana, Fasana, Dignano, Orsera, Torre, Stridone, Visinada, Visignano, San Lorenzo, Albona, Santa Domenica, Abbazia, Zara, Cherso e Lussinpiccolo.

Ci riferivamo alle vicende connesse ai problemi del mancato decollo dell'asilo di Zara, per i numerosi ostacoli frapposti dalle autorità, o dell'asilo di San Lorenzo-Babici, e del suo progetto irrealizzato per quanto atteso da oltre 13 anni, o di quello di Fasana, oggetto di interpellanza al Consiglio Comunale, perchè da anni non se ne parla più. Subito dopo la pubblicazione del nostro articolo sono apparsi sul quotidiano sopra indicato articoli di diverso tenore, di cui sarà sufficiente riportare data e titoli: 14 maggio 2008 "per Babici e San Lorenzo servono una sede e un asilo"; 1 luglio 2009 "La Regione Istriana

istituisca l'elementare italiana di Dignano"; 2 ottobre 2009 "A Fasana riaprirà la materna italiana"; 2 ottobre 2009: "Castelve-nere chiede l'asilo"; 17 ottobre 2009: "I vertici della città di Abbazia: sì a una scuola italiana"; 23 ottobre 2009: "Ampia concordanza di vedute sull'apertura dell'asilo italiano di Zara"; 7 novembre 2009 "coordinamento asili CNI: Obersnel (sindaco di Fiume) accetta la proposta"; 28 ottobre 2009 "A Torre in fase di stesura il progetto per l'ampliamento dell'asilo"; 5 dicembre 2009 "Da Abbazia e Mattuglie vivo interesse all'apertura di classi in lingua italiana alle elementari"; 27 ottobre 2009 "L'asilo italiano di Babici sarà realtà tra 2 anni"; 12 dicembre 2009 "Lussinpiccolo – Villa Perla (asilo italiano) pronto in giugno"; 14 gennaio 2010 Arsia "L'italiano torna a scuola (anche se come lingua straniera)". Le ragioni di questo cambiamento radicale, in favore della minoranza, sono di tutta evidenza. Sempre sullo stesso quotidiano alcuni titoli possono rendere tutto chiaro: 20 giugno 2009: "Diritti delle etnie: ancora lunga la strada da percorrere in Croazia". Si tratta ovviamente della strada che conduce all'Unione Europea lungo la quale la Croazia sta trovando molti ostacoli da superare, fra cui quello della mancata tutela dei diritti delle minoranze. Fra i diritti negati oltre alle scuole va sottolineato il bilinguismo sulla cui mancata attuazione ci soffermeremo in una prossima

occasione, in quanto anche su questo argomento registriamo interessanti sviluppi.

Va avvertito il lettore che tutto quanto viene ora promesso dal governo croato verrà negato allorchè la Croazia avrà raggiunto l'obiettivo europeo. Così infatti è accaduto alla nostra minoranza che vive in Slovenia, che ha visti drasticamente ridotti i propri diritti minoritari subito dopo l'ingresso della Slovenia nell'Unione Europea. Per terminare sulle scuole e sugli asili richiamiamo l'articolo dell'8 dicembre 2009 su Visignano "Dopo un anno di intenso lavoro una casa nuova per 88 bambini". A Visignano, alcuni anni fa, una rappresentanza di Coordinamento Adriatico si recò per incontrare i vertici della locale Comunità degli Italiani e del locale asilo croato allo scopo di accertare l'opportunità dell'istituzione di un asilo italiano. Una cospicua donazione di giocattoli e l'atmosfera amichevole non aiutò a risolvere il problema. Tutto finì nel nulla: i vertici amministrativi di Parenzo si opposero a ogni richiesta. Così in quella cronaca giornalistica non si parla, purtroppo, di asilo italiano o, come si chiedeva, di sezione italiana dell'asilo croato. Purtroppo i nostri connazionali, lì come in gran parte del territorio di insediamento lamentano i diritti negati e soffrono la progressiva assimilazione, causata dall'assenza della copertura scolastica in lingua italiana e del bilinguismo.

Cesare Papa

■ Celebrato al Quirinale il Giorno del Ricordo ■

Al Palazzo del Quirinale a Roma, anche quest'anno - alla presenza del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano - si è svolta nella mattina del 10 febbraio la commemorazione del Giorno del Ricordo, cui ha fatto seguito il concerto «Caleidoscopio Liburnico» per viola e pianoforte, omaggio musicale ai perseguitati e agli esuli. In precedenza il sottosegretario Letta, nel corso di una sobria ma solenne e partecipata cerimonia, ha consegnato i diplomi e le medaglie commemorative della Giornata ai congiunti di quanti furono variamente coinvolti nelle esecuzioni e negli infoibamenti in Istria e Dalmazia. Insieme agli stessi familiari delle vittime, con i diversi delegati delle Associazioni federate e con alcuni membri del Parlamento, vi erano Gianfranco Fini, il Presidente della Corte Costituzionale - Francesco Amirante e il Vice presidente del Senato - sen. Domenico Nania. Mentre in rappresentanza del Governo sono intervenuti il già citato Gianni Letta, Roberto Maroni, Ignazio La Russa, il Presidente dell'ANVD - Lucio Toth e infine il Presidente della stessa Commissione incaricata dell'esame delle domande per la concessione dei riconoscimenti ai congiunti degli infoibati - Gen. Adriano Santini. Da segnalarsi, inoltre, la partecipazione degli studenti della V° Liceo Scientifico di Corleone, in Sicilia, invitati per l'occasione a motivo del particolare rigore di una ricerca da loro svolta sugli argomenti correlati al confine orientale italiano durante il secondo Novecento.

La celebrazione, ospitata per l'occasione nella sontuosa cornice della Sala delle Feste del palazzo presidenziale, si è aperta nel segno di una dichiarata assunzione di responsabilità verso quegli avvenimenti sui quali «si è finalmente rotta» la «congiura del silenzio» trascinata tra i veleni di opposte ideologie per più di mezzo secolo, come ha affermato con convinzione Gianni Letta nel suo intervento introduttivo. «Il nostro è un impegno di vicinanza anche per la soluzione dei problemi ancora aperti, e certamente all'attenzione del nostro Governo, nel rapporto con le nuove istituzioni e au-

torità slovene e croate» - ha detto a sua volta il Presidente Napolitano in apertura al proprio indirizzo di saluto. Facendo riferimento allo studio sulla toponomastica istriana offertogli nella mattinata dai curatori dell'opera - Prof. de Vergottini e Prof. Lago - Giorgio Napolitano ha quindi espresso l'auspicio che simili scritti - come pure la lettera indirizzata da Trieste allo stesso Presidente della Repubblica, nei giorni passati, dal Prof. Segatti e dal Prof. Spadaro - costituiscano un valido e manifesto esempio di equanimità e correttezza scientifica per tutti coloro che intendono assumersi il compito di ricostruire le dolorose vicende che hanno interessato la costa orientale dell'Adriatico e i suoi abitanti giuliani, fiumani e dalmati di lingua italiana tra il termine della Seconda guerra mondiale e il primo dopoguerra.

«Noi oggi siamo qui a testimoniare con la nostra presenza [...] la volontà di ricordare e far conoscere una pagina drammatica della nostra vicenda nazionale. Vorremmo in tal modo mantenere vivo il rapporto che esiste fra la gente dell'esodo e la comunità di tutti gli italiani in un momento in cui ci avviciniamo a dare solenne celebrazione all'unità della nostra patria» - ha quindi ricordato Giuseppe de Vergottini rivolgendosi agli astanti. «Troppa ignoranza ancora persiste su una porzione non marginale della nostra storia nazionale. Siamo convinti che soprattutto fra le nuove generazioni dovrebbe diffondersi la consapevolezza degli eventi che ci riguardano» - ha ribadito il Presidente dell'Associazione Coordinamento Adriatico, aggiungendo quindi al debito morale della memoria una precisa espressione di intenti: «Oggi noi da un lato abbiamo il dovere di ricordare e di far conoscere, dall'altro prendere atto della diffusione in Europa di comuni valori che auspicabilmente dovrebbero essere condivisi dai nostri vicini. Noi, [...] che tanto abbiamo sofferto per le tragedie del Novecento, [...] vogliamo contribuire ad edificare questa nuova casa comune a tutti gli europei».

Giorgio Federico Siboni

10 febbraio: condivisioni e reazioni

È estremamente positivo il bilancio che si può trarre di questo Giorno del Ricordo 2010 - ha detto il sottosegretario all'Ambiente, Roberto Menia, triestino e promotore della legge del 2004. «Dalle massime cariche istituzionali - ha aggiunto - è arrivato un messaggio profondo che coglie il significato reale della legge che ha istituzionalizzato questa giornata. Superare l'oblio, restituire la memoria storica e impegnarsi a condividerla». Vale la pena di sottolineare - ha ribadito lo stesso Menia - come tutto ciò costituisca «un segnale fortemente positivo che ci permette di immaginare che il ricordo del sacrificio dei martiri delle foibe e della tragedia dell'esodo possa tramandarsi di generazione in generazione.» Commemorazioni, pubblicazioni, cerimonie, presentazioni di volumi e conferenze - talvolta supportate da validi contenuti mediatici - hanno costellato le agende di enti pubblici e istituzioni culturali lungo tutto l'arco del nostro Paese dal Friuli alla Sardegna, in questi e negli scorsi giorni. Un contributo tra i più apprezzabili è quello offerto dai docenti delle scuole secondarie e dalle università: attivamente impegnati a sensibilizzare giova-

ni e giovanissimi verso un elemento della nostra Storia contemporanea che non può più essere «semplicemente riconosciuto», ma deve divenire un fattore «acquisito come patrimonio comune» - giuste le considerazioni espresse da Gianni Letta in apertura alla cerimonia svoltasi il 10 febbraio alla presenza del Presidente della Repubblica, a Roma. Estremamente significative sono poi le occasioni che in queste settimane hanno consentito ai testimoni di dare una voce e un volto al passato. Oggi che gli ultimi sopravvissuti vanno scomparendo è importante affrontare in modo realistico il problema delle testimonianze: non è sufficiente utilizzarle come fonti a sfavore delle tesi negazioniste, fondamentale è assumersi consapevolmente il compito di continuare la tradizione della memoria attraverso la storiografia anche e innanzitutto prima della scomparsa dell'ultimo testimone.

Tuttavia non sono purtroppo mancati alcuni momenti che, come ogni anno, complicano il clima della Giornata. A Roma, per esempio, sono comparse scritte inneggianti all'eccidio delle foibe, all'Università degli Studi di Milano c'è stata netta opposizione tra gruppi

studenteschi di diverso orientamento, mentre in centri più piccoli - come a Lecco - si sono segnalati episodi di vandalismo ai danni di lapidi o monumenti dedicati per l'appunto ai martiri del confine orientale. Atti che vanno ad aggiungersi alle scritte razziste già apparse altrove in occasione del 27 gennaio. In questi contesti non c'è, evidentemente, reale attenzione per i fatti consumatisi da appena sessant'anni. Prevale invece estreme semplificazioni volte in particolare a stabilire una gerarchia delle colpe, quando non soprattutto un confronto tra concezioni contrastanti ma ugualmente ideologiche della realtà degli eventi. Non si possono attenuare a posteriori i crimini delle dittature che - come quella fascista, nazista, comunista e titina - in nome di atti riconducibili ad azioni di guerra o meramente frutto di odio e vendetta ebbero quali comuni denominatori atrocità ed effrazze immani. Il risultato di simili logiche antistoriche rappresenta un'offesa per le vittime di quei sistemi e diventa pretesto per fornire ex post un deleterio credito a quegli stessi regimi colpevoli di alcune tra le pagine più oscure del secolo appena trascorso.

Francesca Lughi

La “Questione armena” torna a turbare le relazioni internazionali

Se la storia debba essere fatta soltanto sui libri e nelle università o anche nelle aule dei parlamenti. È la domanda che si è posta negli ultimi anni, da quando cioè i parlamenti di vari paesi, sulla scia delle organizzazioni internazionali, hanno istituito per legge Giorni della Memoria o del Ricordo.

Certo se si guarda ai dati sugli studenti italiani iscritti ai corsi universitari di storia contemporanea non c'è da preoccuparsi che la memoria invada le menti dei nostri giovani, visto che gli appassionati di storia sono assai rari.

La domanda si è riproposta in queste settimane quando ai primi di marzo la commissione esteri della Camera dei Rappresentanti americana ha approvato una risoluzione che ricorda “il genocidio armeno... concepito ed attuato dall'Impero Ottomano dal 1915 al 1923”.

La datazione non è rigorosa perché l'impero ottomano nel 1923 non c'era più ed era già nata la Repubblica Turca di Kemal Atatürk. Sta di fatto che il governo turco ha protestato vivacemente, minacciando la rottura delle relazioni diplomatiche e richiamando il suo ambasciatore.

Per Obama non è il momento più adatto per guastare i rapporti con Ankara, già deteriorati nell'ultimo anno per il cambio di atteggiamento del governo di Erdogan verso l'Iran e verso Israele. Più comprensivo con Teheran, freddo con Gerusalemme interrompendo anni di cooperazione molto stretta sul piano militare.

D'altra parte Ankara registra anche l'opposizione di molti paesi europei al suo ingresso nella UE, a cominciare dalla Francia, che è stata anche la prima a introdurre una ricorrenza per ricordare il genocidio armeno, per

riguardo ai tanti discendenti della diaspora armena diventati francesi.

La questione armena quindi è già pietra d'inciampo nelle relazioni internazionali e può giocare un ruolo anche decisivo, per lo meno psicologicamente, nella disponibilità dell'opinione pubblica europea ad accettare altri novanta milioni di mussulmani dentro i confini comunitari, come se non bastassero gli immigrati islamici africani ed asiatici già presenti ovunque in proporzioni massicce e quelli turchi concentrati soprattutto in Germania.

Gli Stati Uniti pensavano di poter restare fuori dal problema, dati i loro interessi strategici ed economici in Medio Oriente e soprattutto gli accordi di collaborazione militare, non solo per l'appartenenza della Turchia alla NATO da sessanta anni, pilastro fondamentale dell'alleanza anti-sovietica, ma anche per i rifornimenti all'esercito americano in Irak dal 2003 a oggi.

Se Ankara – si osserva – ritirasse la sua collaborazione il Pentagono non saprebbe nemmeno come rimpatriare oltre oceano migliaia di tonnellate di materiale bellico ancora presente nelle basi irachene. La via del Kurdistan turco e di Alessandretta è infatti l'unica praticabile se non si vuole passare per il Kuwait e fare il giro della penisola arabica. L'aula plenaria del Congresso dovrà pensarci prima del 24 aprile, data di ricorrenza del massacro degli Armeni. E dovrà pensarci la vicepresidente Hillary Clinton, paladina anche in questo caso dei diritti umani di un popolo oppresso.

Il massacro armeno (un milione e mezzo secondo gli eredi dell'Esodo; 800.000 secondo le stime del governo turco) viene subito dopo la Shoah nell'immaginario internazio-

nale.

Quello che sorprende nell'atteggiamento del governo di Erdogan è che ad ammettere i massacri, anche nelle loro paurose proporzioni (quasi metà della popolazione armena dell'epoca), furono le stesse autorità turche, che istruirono e celebrarono processi contro gli ufficiali e i governatori di vilayet ritenuti colpevoli degli eccidi e delle deportazioni. Centinaia di migliaia di persone, donne, vecchi e bambini, perirono nelle disastrose marce attraverso le steppe anatoliche e il deserto siriano.

La storiografia sull'argomento ha anche dimostrato che la persecuzione degli armeni - giustificata con le loro simpatie per la Russia ortodossa durante la prima guerra mondiale e il supposto tradimento dei battaglioni armeni dell'esercito ottomano impegnati sul fronte caucasico - non risulta determinata da una volontà dichiarata del governo di Costantinopoli (all'epoca capitale dell'impero e sede del califfato), ma piuttosto da una minoranza di giovani ufficiali, i "Giovani Turchi", e da un partito nazionalista laico che li fiancheggiava, che avevano in animo di rovesciare la vetusta struttura del sultanato, incapace di difendere i suoi territori europei, asiatici e nordafricani, per fondare una nuova Turchia, laica e repubblicana, sul modello degli stati nazionali occidentali, con un forte esercito modernamente armato e addestrato.

Per non sbagliare si fecero venire ufficiali di stato maggiore tedeschi per istruire gli ufficiali e le truppe. È acclarato che anche nella programmazione di quello che si chiama il "genocidio armeno" la parte "teorica" svolta dai consiglieri militari tedeschi fu della massima importanza.

D'altro lato molti generali e governatori turchi, fedeli alla tradizione di tolleranza e di convivenza interreligiosa del vecchio impero, vennero esautorati o uccisi dagli stessi giovani ufficiali perché proteggevano gli armeni, avvertendoli dei pogrom o impartendo ordini ai reparti contrari a quelli emana-

ti dagli ufficiali congiurati. Insomma era questa minoranza di ufficiali "ribelli" la vera anima dello sterminio. Tanto che si servivano soprattutto di bande irregolari, da loro armate e organizzate.

I primi esperimenti di questa organizzazione speciale (Teshkilat-i-Mahsuna) si fecero in Tripolitania nel 1911-12 contro l'occupazione italiana, infiltrando ufficiali turchi nelle tribù arabe, e nel 1912-13 durante le guerre balcaniche in Macedonia e in Tracia, con evidenti obiettivi di pulizia etnica a danno di greci e slavi.

Potrebbe sembrare contraddittorio che un governo retto da una maggioranza come quello di Erdogan, che vuole invertire la rotta laica dettata da Atatürk al nuovo stato, neghi una realtà storica che tanti studiosi e intellettuali turchi onestamente ammettono e riconoscono. A meno che la preoccupazione di Erdogan sia proprio quella di non aggiungere altri motivi di tensione con le forze armate che si dichiarano eredi di Kemal e che guadagnerebbero di popolarità se fossero le sole a difendere l'orgoglio nazionale.

È la contraddizione della Turchia di oggi: un partito di ispirazione islamica moderata che deve fare i conti da un lato con un integralismo religioso montante e dall'altro con una "modernità" laica, che dovrebbe avvicinarla all'Occidente e invece la allontana, per il seme di intolleranza totalitaria e nazionalista che si porta dentro.

Non per niente il nazionalismo laico di Atatürk è coevo ai regimi dittatoriali europei tra le due guerre ed è l'ispiratore di tutti i "giovani" ufficiali nazionalisti degli eserciti arabi, dall'Egitto all'Irak, che da filo-fascisti diventarono dopo il 1945 "socialisti" in funzione filo-sovietica, anti-occidentale e antisionista. Oggi i regimi che ne sono derivati e stanno ancora in piedi devono fronteggiare un integralismo religioso che prima sfruttavano, scacciando ebrei ed europei dai loro paesi, e che adesso li sta sommergendo.

Spiro Vitali

Nella sede del Ministero della Pubblica Istruzione una giornata di formazione voluta dalla FederEsuli

Scuola e storia, il primo Seminario per docenti e studenti sul confine orientale

Si è svolto il 23 febbraio a Roma, nella sede del Ministero della Pubblica Istruzione, il Seminario «Le vicende del confine orientale ed il mondo della scuola» fortemente voluto dall'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia e dalla Federazione delle Associazioni degli Esuli Istriani, Fiumani e Dalmati nel quadro del «Tavolo di coordinamento» con il Governo su diversi temi in agenda: tra questi, lo scarso rilievo sinora riservato nei testi scolastici alle vicende che interessarono la Venezia Giulia e la Dalmazia nel Novecento, e che portarono con il trattato di pace del 1947 alla cessione di un'intera regione all'ex Jugoslavia di Tito.

L'intento di questo primo Seminario – realizzato con la Direzione Generale per gli Ordinamenti Scolastici e per l'Autonomia Scolastica – è dunque di riportare alla centralità della riflessione storiografica un capitolo della storia nazionale ed europea che vide quei territori divenire teatro di eccidi e di violenze determinate da un chiaro disegno di esautoramento e di soppressione dell'elemento italiano autoctono. Dalle Foibe all'esodo della popolazione italiana di antico insediamento storico, dall'antico patrimonio della civiltà latino-veneziana che ha informato di sé tutto l'Adria-

tico orientale alle prospettive future della convivenza nell'ambito dell'Unione Europea: questi i cardini del Seminario, le cui relazioni della mattina sono state affidate a quattro prestigiosi docenti universitari.

Quattro lezioni di storia

Il Seminario, voluto dalla FederEsuli nell'ambito del Tavolo di coordinamento con il Governo, è stato aperto dal saluto del Sottosegretario Giuseppe Pizza, che ha voluto rimarcare il rilievo nazionale di questa iniziativa. Dopo l'introduzione del prof. Luciano Favini, dirigente tecnico del Dicastero, si sono alternati i relatori previsti, ad iniziare dal prof. Raoul Pupo. Il suo intervento, dal titolo *Dal Trattato di Campoformio (1797) alla Grande Guerra*, ha chiarito gli assetti pre-nazionali dell'ampia regione adriatica orientale, già contraddistinta allora, ha sottolineato, storicamente dall'italianità culturale. Le vicende del Risorgimento e delle rivoluzioni liberali nell'Europa del tempo e in Italia chiariscono la genesi del sentimento di appartenenza alla civiltà italiana che prende forma e corpo in quei territori soggetti all'impero austriaco.

È seguita la relazione del prof. Giuseppe Parlato (*Dalla Grande Guerra al Trattato di pace del 1947*), su di una pagina cen-

trale della storia del Novecento nell'area giuliana e dalmata. Egli ha voluto sottolineare la scarsa attenzione, ancora oggi, dell'editoria scolastica relativamente ai temi oggetto del Seminario, ed ha quindi evidenziato alcuni aspetti della politica estera italiana negli anni Venti e Trenta che hanno avuto interessanti riflessi sulla Venezia Giulia ed altri momenti cruciali degli eventi succedutisi nella Venezia Giulia dopo l'8 settembre 1943, quando si aprono scenari del tutto inediti e carichi di insidie.

A questi ultimi si è riferito nel suo intervento il prof. Roberto Spazzali (*Le foibe e l'esodo giuliano-dalmata*), che si è avvalso di documentazione inedita utile a ricostruire un contesto, quello tra il 1943 ed il '45 ed oltre, di straordinaria drammaticità per la popolazione italiana autoctona per il «terrore» attuato come metodo sistematico di repressione e di persecuzione dal movimento comunista jugoslavo. Egli ha parlato, a questo riguardo, di «epurazione preventiva» dell'elemento italiano volto alla snazionalizzazione del territorio che i comandi partigiani di Tito avrebbero «annesso» alla Jugoslavia prima di qualunque trattativa di pace. Di rilevante spessore giuridico e storico la relazione del prof. Giuseppe de Vergottini su *Le*

ragioni di una rimozione storica, a partire dall'assenza, nelle votazioni per l'Assemblea Costituente, dell'elettorato giuliano e dalmato. Lo studioso ha enumerato le diverse lacune della memoria storica nazionale in relazione a quelle vicende: dal processo repentino di snazionalizzazione operato dalle nuove autorità jugoslave alla cancellazione dell'identità e delle testimonianze, che si è protratta sino ai nostri giorni.

La sessione della mattina è stata chiusa dall'intervento del presidente nazionale dell'ANVGD Lucio Toth, che ha dato la sua sentita testimonianza delle difficoltà incontrate dagli Esuli italiani nell'Italia postbellica e nella stessa cultura italiana, prevalentemente insensibile.

I docenti nelle scuole. Interventi e testimonianze per la didattica

La sessione pomeridiana, moderata dal giornalista RAI Sergio Tazzer, ha visto avvicinarsi docenti indicati dalla FederEsuli provenienti da tutta Italia, esperti di didattica della storia e già impegnati da tempo nella divulgazione presso le scuole di ogni ordine e grado. Relatori per la FederEsuli Chiara Vigni (Associazione Comunità Istriane), Maria Elena Depetroni e Donatella Schürzel (ANVGD), Mauro De Luca (Unione degli Istriani), Dino R. Nardelli (ISUC, Perugia) e Marino Micich (Società di Studi Fiumani).

Marino Micich, direttore dell'Archivio Museo storico di Fiume in Roma, ha ripercorso le tappe di un lavoro storiografico

ancora in corso, avviato ormai anni addietro, anche in confronto con la storiografia croata.

Maria Elena Depetroni (consigliere nazionale ANVGD con delega per la Scuola e l'Università) ha insistito sulle metodologie con le quali i docenti trasmettono agli studenti la storia dell'esodo e delle foibe, rilevando l'importanza della contestualizzazione della storia e della interazione degli studenti con la memoria viva data dalle testimonianze. Ha anche sottolineato, così come hanno fatto altri relatori, il ruolo del coraggio delle donne giuliane e dalmate in un contesto gravemente segnato dalla guerra e dal dopoguerra.

E' seguito l'intervento di Donatella Schürzel (consigliere nazionale ANVGD con delega per la Scuola e l'Università), che ha sottolineato gli aspetti della civiltà letteraria e culturale italiana in Istria, Fiume e Dalmazia, che si è trasmessa attraverso i decenni fino ai nostri giorni.

Presente per l'ISUC (Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea) Dino R. Nardelli, che ha evidenziato metodi e concetti che guidano lo studio sulla memoria storica della Venezia Giulia e Dalmazia e che riconducono al concetto di cittadinanza.

E' stata quindi la volta di Chiara Vigni, che ha evidenziato la frequenza con la quale i docenti avanzano richieste di incontri e materiali sui quali lavorare, ed ha rimarcato quanto siano importanti le visite di istruzione e incontri con i testimoni per riequilibrare la percezione della

storia.

Si è aperto poi un ampio dibattito, durante il quale hanno preso la parola numerosi presenti. Tra questi, il prof. Antonio Fares (segretario ANVGD Pescara), il quale ha richiamato la necessità di restituire alla geografia il suo ruolo determinante nello studio della storia in senso lato e in particolare del confine orientale. Sono intervenuti, tra gli altri, il dott. Giuliano Albarani (presidente dell'Istituto storico di Modena), il prof. Raoul Pupo tornato sull'argomento della sua relazione, la prof.ssa Maria Luisa Botteri, la prof.ssa Donatella Bracali, la prof.ssa Maria Grazia Ziberna (delegata ANVGD per Scuola e Università).

Per la FederEsuli erano presenti, oltre al presidente ANVGD Lucio Toth, il presidente dell'Associazione delle Comunità Istriane Lorenzo Rovis e il sindaco del Libero Comune di Fiume in Esilio, Guido Brazzoduro.

Nella linea del documento bipartisan approvato dalla Camera dei deputati il 18 febbraio

Il Seminario, raccoglie tra l'altro la raccomandazione bipartisan della Camera dei Deputati del 18 febbraio scorso in ordine all'insegnamento, che impegna il Governo «ad incrementare le iniziative nelle scuole sul tema di cui in premessa, avviando anche dei corsi di formazione per docenti e studenti mediante seminari di studio a loro dedicati e affidati a docenti che ne garantiscano il carattere scientifico».

p. c. h.

Il dramma degli Esuli nella scuola

Ivana Gherbaz

«È stato un successo. Al seminario che si è tenuto a Roma si è parlato di foibe e della storia delle nostre genti.» Per Renzo Codarin, presidente della Federazione delle associazioni degli esuli, è un risultato importante che apre definitivamente le porte allo studio delle tematiche legate alle terre istriane, fiumane, giuliane e dalmate. Il seminario, organizzato dalla Federesuli in collaborazione con il Ministero della pubblica istruzione, è stato un'occasione di dibattito tra storici e dirigenti scolastici sui futuri indirizzi di studio delle tematiche storiche del confine orientale. «Questo è il risultato – ha detto Codarin – del lavoro che noi abbiamo portato avanti in questi anni. Si può oggi parlare della nostra storia fuori da uno spirito di parte, facendola rientrare nei libri di testo delle scuole come parte importante della storia dell'Europa». Al seminario di Roma sono intervenuti anche il giurista Giuseppe de Vergottini e gli storici Giuseppe Parlato, Roberto Spazzali e Raoul Pupo. «Si è trattato di un

incontro importante – ha spiegato Pupo – perché rappresenta un salto di qualità all'interno di un dibattito storico che vede da molto tempo varie realtà impegnate, ma soprattutto si tratta di un'assunzione di responsabilità da parte del Ministero nell'indicare delle linee di indirizzo per lo studio della storia del confine orientale». Argomenti che, secondo Pupo, possono rientrare anche in un dibattito storico più ampio che coinvolge l'Europa: «Le vicende storiche del confine orientale sono un nodo fondamentale della storia d'Italia, ma prendono in esame anche questioni che riguardano i diritti umani, la cittadinanza, le identità collettive». «In termini pratici – ha spiegato Renzo de' Vidovich – abbiamo chiesto al Ministero i nominativi delle case editrici e degli storici che si occupano dell'argomento per poter intervenire con azioni preventive e di scambio di testi che parlano della nostra storia».

Fonte: «Il Piccolo», 02/03/10.

Finanziati 14 progetti italo-sloveni

«Il Piccolo», 24/02/10

TRIESTE - Dai porti alla sanità. Dalla “macchina di luce” del Sincrotrone alla valorizzazione ecosostenibile del Carso: i progetti “senza confini” non mancano. E il programma europeo Italia-Slovenia che deve finanziarli, dopo gli intoppi, i contrasti, le polemiche e le interrogazioni, finalmente “decolla”: 109 milioni di euro sono già ipotecati e, di questi, 41 sono ormai in arrivo. Lo annuncia Federica Seganti, l'assessore regionale alle Relazioni internazionali, archiviando ritardi e problemi: «L'avvio è stato oggettivamente difficoltoso, c'è stato più di un anno di blocco, ma poi è arrivata la svolta. E abbiamo recuperato ottenendo risultati assolutamente soddisfacenti». Il programma europeo 2007-2013, quello che unisce nel segno della cooperazione transfrontaliera Friuli Venezia Giulia, Veneto, Emilia Romagna e Slovenia, mette complessivamente a disposizione 136,7 milioni di euro.

I due bandi già emessi, il primo per i progetti strategici che valgono in media 3 milioni di euro l'uno e il secondo per i progetti standard di dimensioni minori che si aggirano sul milione di euro, assorbono da soli 109,3 milioni. Finanziano progetti su ambiente, trasporti, competitività, conoscenza, integrazione sociale che promuovono le politiche comunitarie di coesione e cooperazione sugli ex confini. Il bando per i progetti strategici è al rush finale: sono stati presentati 71 progetti, 46 a guida italiana e 25 a guida slovena, con 839 soggetti coinvolti. Valore complessivo: 201,2 milioni di euro. I progetti “vincitori”, che si spartiranno i 41 milioni di euro disponibili, sono 13: 3 hanno come capofila il Friuli Venezia Giulia. Le graduatorie saranno pubblicate sul Bur entro marzo. Poi, dopo la verifica dei costi ammissibili e la sigla degli accordi di partnership, ci sarà la sottoscrizione del contratto di finanziamento: «Entro metà maggio» assicura la Seganti. Aggiungendo che la Regione anticiperà il 30% delle risorse, circa 3 milioni entro il 2010, ai beneficiari del Friuli Venezia Giulia: un Friuli Venezia Giulia che si è fatto valere ottenendo il 48% delle risorse che si calcola ricadranno sul territorio italiano.

«C'è persino chi ci ha accusati di aver portato a casa troppi soldi, ma noi ne siamo assolutamente orgogliosi» osserva, levandosi un sassolino, l'assessore regionale alle Relazioni internazionali. E aggiunge: «L'elevato numero di domande dimostra la capacità di progettazione dei territori e la forte attesa per le risorse europee». Il bando per i progetti standard, a sua volta, mette a disposizione 60 milioni di euro: sono già stati presentati 253 progetti a firma di ben 2.083 soggetti diversi. «Le valutazioni sono in fase avanzata. E la graduatoria finale sarà approvata entro luglio» annuncia la Seganti. Restano gli ultimi 27,3 milioni ancora da assegnare: 22 ricadono sotto la voce “risorse per il confine terrestre” e sono appannaggio esclusivo di Friuli Venezia Giulia e Slovenia. Gli altri 5,3 milioni sono finalizzati a sostenere piccoli progetti del valore massimo di 100 mila euro.

Dove vanno i Balcani occidentali

Il giorno 4 marzo, alle ore 17,30, si è tenuta alla Cappella Farnese di Palazzo d'Accursio a Bologna una Tavola rotonda presieduta da Giuseppe de Vergottini dal titolo "Unione Europea e Balcani occidentali: una storia a lieto fine?" che ha visto la partecipazione di Stefano Bianchini dell'Università di Forlì, di Jens Wölk dell'Università di Trento e di Justin Frosini dell'Università Bocconi di Milano. Gli studiosi, che da tempo si occupano dei paesi balcanici, hanno analizzato la problematica situazione attuale nell'ottica di un prossimo inserimento nell'Unione Europea dell'Albania e dei paesi già appartenenti alla ex Jugoslavia, denominati "Balcani occidentali" con una espressione coniata appena nel 1999 dalle diplomazie, con un significato più geopolitico che storico e geografico in senso stretto. Si pensi, ad esempio, che l'Istria, attualmente parte della Repubblica di Croazia, si trova ad essere considerata una regione balcanica, il che, come ha osservato il Professor de Vergottini, è aberrante.

I Balcani occidentali, da cui sono esclusi non solo Bulgaria e Romania, ma anche Gre-

cia e Turchia europea, sono paesi che hanno particolarmente risentito della crisi internazionale con crollo economico e disoccupazione crescente e che presentano grandi disuguaglianze sia al loro interno che fra paese e paese. I problemi più rilevanti riguardano il Kosovo, che vive tuttora una realtà esplosiva e la cui indipendenza non è riconosciuta da vari paesi europei, e la Bosnia, circondata da stati nazionali, ma divisa al suo interno fra tre popolazioni, con gravi forme di discriminazione delle minoranze etniche, e tuttora sottoposta a protettorato internazionale e bisognosa di una riforma costituzionale in senso democratico.

La Repubblica di Macedonia ha il problema della comunità albanese in fermento e quello della denominazione, che è inaccettabile per la Grecia, mentre la Serbia appare ancora lontana da una candidatura per l'ammissione nella Unione Europea. Lo stato serbo appare essere il più penalizzato, con la perdita del Kosovo e il distacco del Montenegro, avvenuto pacificamente tramite referendum. Quest'ultimo paese, accolto nell'accordo di stabilizzazione (passo preliminare per la

candidatura nella Ue) appare più avanzato sul piano della tolleranza interetnica e della libertà di culto.

L'interessante esposizione dei relatori e il dibattito che ne è seguito, hanno portato a concludere che, se è interesse generale per la stabilizzazione dell'area che i Balcani occidentali entrino al più presto a fare parte della Ue per innestare al loro interno un processo virtuoso di democratizzazione con l'evoluzione legislativa verso gli standards europei, non ci si può nascondere che l'ulteriore allargamento della Unione Europea, con l'entrata di 23 milioni di nuovi abitanti, pregiudicherebbe considerevolmente l'evoluzione in senso federalista della costruzione dell'Europa.

Le prospettive di un prossimo coinvolgimento dei Balcani occidentali nel processo di integrazione europea appaiono attualmente più lontane e l'auspicio di quel "lieto fine", proposto nel titolo del convegno di Bologna (promosso dall'Associazione culturale Italia-Austria, dal Comune di Bologna, dal CCSDD e dal Forum austriaco di cultura) suona pertanto come eccessivamente ottimistico.

L.M.

«*La banalità del male*»: la storia dei cancellati in Slovenia

L'8 marzo del 2010 il Parlamento sloveno (*Državni zbor*) ha approvato con 48 voti favorevoli e 30 contrari la Legge sull'integrazione e modifica della legge regolante lo *status* dei cittadini delle repubbliche ex-jugoslave presenti in Slovenia (ZUSDD-B), o, più semplicemente, la Legge sui "cancellati", ponendo fine a quella che è stata definita "la più grande violazione dei diritti umani" nella storia più recente del paese.

Si ricorda che la cancellazione risale all'epoca della proclamazione dell'indipendenza della neonata repubblica, allorquando sul territorio del paese risiedevano circa 200.000 persone non iscritte nel Registro dei cittadini sloveni: erano immigrati interni, provenienti dalle altre Repubbliche della RSFJ, e, pertanto, cittadini jugoslavi, in possesso della c.d. "residenza permanente" che consentiva loro il godimento della quasi totalità dei diritti civili. Con l'entrata in vigore della Legge sulla cittadinanza del 25 giugno 1991, Lubiana si impegnò a concedere la cittadinanza a tutti i residenti trasferitisi in Slovenia dalle altre parti della Federazione, mentre la relativa domanda doveva essere presentata entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge.

Ad onor del vero 170.000 immigrati ottennero la cittadinanza slovena. Tuttavia, per varie ragioni non tutti i residenti la richiesero in tempi utili: qualcuno decise di lasciare la Slovenia, altri non riuscirono a raccogliere la documentazione necessaria o la loro domanda fu respinta. Il tutto avvenne in un clima di confusione tra cittadinanza e appartenenza etnica a cui si aggiunse lo sconcerto mostrato di fronte alla rapidità con cui precipitava il processo di disintegrazione dello Stato federale.

Il 26 febbraio 1992 con un'operazione segreta, priva di basi legali, il Ministero degli Interni

aveva provveduto ad una sorta di "genocidio virtuale", ossia alla cancellazione dai registri di residenza permanente di tutti i cittadini jugoslavi che non avevano richiesto od ottenuto la cittadinanza slovena nel termine previsto dalla legge del 1991. I dati anagrafici dei cancellati furono spostati dal registro dei residenti permanenti in un altro elenco denominato "Evidenza inattiva" che raccolse i nomi di quanti avevano definitivamente perso l'esercizio di una serie di diritti civili e sociali. E non solo: la perdita della residenza permanente aveva automaticamente trasformato gli individui in stranieri o apolidi, ovvero in stranieri illegali, clandestini, sprovvisti di un regolare permesso di soggiorno, costretti ad emigrare, richiedendo asilo politico in altri paesi. Poco importava se su quel territorio avevano vissuto per decenni o vi erano addirittura nati. Sullo sfondo di questo scenario quasi kafkiano prende così inizio il lungo calvario dei cancellati, i quali vennero a conoscenza della cancellazione per lo più in modo casuale, dopo mesi, o addirittura anni, dalla perdita della residenza e in gran parte al momento del rinnovo dei documenti.

Investita della questione, la Corte costituzionale proclamava per la prima volta nel 1999 (sent.n.U-I-284/94) l'incostituzionalità della cancellazione, rilevando che i cancellati erano stati vittime di un evidente vuoto legale, e pertanto obbligava il legislatore ad intervenire in materia disponendo al contempo il divieto dell'espulsione degli ex residenti. In risposta, l'8 luglio del 1999 il Parlamento adottava la Legge regolante lo *status* dei cittadini delle ex-repubbliche jugoslave presenti in Slovenia (ZUSDDD) che ancora una volta fissava un termine strettissimo, di tre mesi, per la presentazione delle domande di regolarizzazione. Nel 2003 anche quest'ultima sarà rite-

nuta incostituzionale (sent.n.U-I-246/02), in quanto la residenza non veniva riconosciuta retroattivamente, dal momento della cancellazione. E ancora una volta il Giudice costituzionale impose al legislatore di eliminare le disposizioni incostituzionali entro sei mesi: tra queste il mancato riconoscimento dei diritti di quanti erano stati espulsi dalla Slovenia per effetto della cancellazione.

Nel tentativo di fronteggiare la situazione, il 25 marzo 2003, la maggioranza parlamentare, di centro-sinistra, approvò la c.d. “Legge tecnica sui cancellati” che riconosceva la retroattività della residenza esclusivamente a coloro che ne erano già in possesso, disattendendo pertanto ancora una volta le indicazioni dell’organo di giustizia costituzionale. Al contempo, l’opposizione capeggiata dai democratici di Janša promosse un referendum volto all’abrogazione della legge del 2003 cui seguirono campagne di diffamazione sia dei cancellati, ormai stigmatizzati come “antisloveni”, che della stessa Corte costituzionale. Il 4 aprile 2004, il 31 % dell’elettorato sloveno si recò a votare: i risultati referendari portarono all’abrogazione della legge. Probabilmente la questione sarebbe stata risolta se fosse stato richiesto alla Corte costituzionale di esprimersi sull’ammissibilità del referendum, ma il parere non fu chiesto in tempi utili.

Nel 2009 il Ministero degli Interni ha reso ufficialmente noto il numero dei cancellati: 25.671. Secondo il ministero, 24.369 persone sono ancora in vita e oltre 17.000 sono divenuti cittadini stranieri. 7313 persone negli anni successivi alla cancellazione hanno ottenuto la cittadinanza slovena, altre 3630 sono in possesso di un regolare permesso di soggiorno. Sono infine 13.426 gli individui che al momento attuale non hanno “regolarizzato” il loro *status*.

La nuova legge, approvata l’8 marzo scorso dal Parlamento sloveno, si propone ora di porre fine al calvario iniziato nel 1992 consentendo ai 13.000 cancellati di riottenere la residenza permanente. In conformità a quanto disposto dalla Corte costituzionale, la residenza permanente è

stata dotata di effetti retroattivi sia nel caso dei cancellati già in possesso della stessa, sia nel caso di coloro che finora non hanno regolarizzato il proprio *status*, mentre il termine della presentazione delle domande di regolarizzazione è stato fissato in tre anni.

Si tratta di un atto legislativo tra i cui fini si legge la volontà di tutelare la dignità umana di coloro ai quali per troppo tempo è stata sottratta. È una legge con la quale in qualche modo si chiede scusa per quanto accaduto, e che pertanto vuole riparare ai torti del passato. Lo stesso Ministro degli Interni, Katarina Kresal, nel presentare il provvedimento, aveva invitato i deputati ad approvarlo “se non già per un vincolo etico nei confronti delle persone a cui lo Stato 18 anni fa aveva fatto un torto, per rispetto della Costituzione”. Non sorprende che la “cancellazione dei cancellati” sia pervenuta dalla nuova generazione dei politici sloveni, troppo giovani per essere stati sulla scena politica all’epoca della cancellazione, e la cui *forma mentis* è plasmata esclusivamente su valori quali il rispetto della Costituzione, della legge, dei principi dello Stato del diritto e della giurisprudenza costituzionale.

Tuttavia, ancora una volta la storia sembra ripetersi: mentre la nuova legge si propone di riabilitare i cancellati, il 12 marzo scorso l’opposizione (Partito democratico e Partito nazionale sloveno) ha presentato al *Državni zbor* una proposta referendaria volta all’abrogazione della legge dell’8 marzo, adducendo tra i vari motivi il timore che gli ex cancellati potrebbero richiedere indennizzi allo Stato unito alla preoccupazione che la reintegrazione degli stessi permetterebbe di riottenere la residenza anche a quanti avevano operato contro l’indipendenza dello Stato. Questa volta la reazione della coalizione di maggioranza (SD, Zares, Desus, LDS) non si è fatta attendere, avanzando questa a sua volta la proposta di interpellare la Corte costituzionale in merito all’ammissibilità della richiesta referendaria. Per qualsiasi decisione in proposito sarà necessario attendere la prossima seduta parlamentare.

Anche nell'Istria slovena è operativo un centro di studi storici regionali

Pubblicato il terzo volume di Acta Historica Adriatica

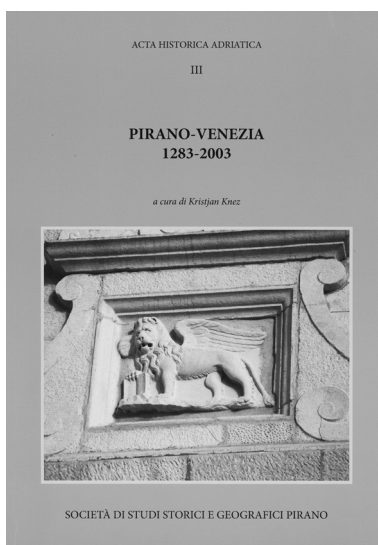
Con la pubblicazione del terzo volume di Acta Historica Adriatica "Pirano 1283-2003" si affaccia come nuova protagonista sulla scena della storiografia istriana e adriatica la Società di studi storici e geografici di Pirano, che conta appena un lustro di attività. Tale sodalizio, promosso da una quindicina di storici dell'Istria e di Trieste viene così ad affiancarsi al prestigioso Centro di Studi storici di Rovigno diretto dal Professor Giovanni Radossi, che venne fondato fra mille sospetti e diffidenze nel 1968, al tempo della Jugoslavia di Tito, e che tanti contributi alla ricerca storica ha fornito con le sue numerose pubblicazioni e Collane (Atti, La ricerca, Etnie, Monografie, Documenti, Quaderni, ecc.).

Anche la nuova istituzione piranese che può giovare della ricca documentazione d'archivio presente in loco, potrà nel corso degli anni dare un suo personale apporto alla elaborazione e alla divulgazione della storia istriana nel panorama più vasto della storia italiana ed europea.

Il volume "Pirano 1203-2003" appena pubblicato a cura di Kristjan Knez raccoglie gli atti della omonima tavola rotonda tenutasi a Pirano nel novembre del 2003 in occasione del 720° anniversario della dedizione della città istriana alla Repubblica di Venezia ed offre una panoramica sugli aspetti più rilevanti e sulle problematiche del legame fra le due sponde dell'Adriatico con interventi che spaziano dal Basso Medioevo all'età contemporanea. I volumi pubblicati in precedenza sono stati gli Atti del simposio tenutosi a Pirano nel 2003 su "I confini militari di Venezia e dell'Austria nell'età moderna" e gli Atti del convegno internazionale del dicembre 2004 su "L'Istria di Pietro Kandler".

La costituzione della Società di studi storici e geografici di Pirano è importante sotto molteplici aspetti. In primo luogo, a livello locale potrà servire a fare conoscere alle nuove generazioni della superstita comunità degli italiani il ricco retaggio storico, culturale e artistico delle cittadine istro-venete, che è parte integrante della loro identità (mentre non lo è più – come osserva Massimo Medeot nella discussione seguita al Convegno sulla dedizione di Pirano alla Serenissima – per la stragrande maggioranza dei residenti attuali che hanno colmato i vuoti lasciati dall'esodo della popolazione autoctona).

In secondo luogo, inserendo un tassello di storia regio-



nale nel quadro della comune storiografia dell'Alto Adriatico (che ha avuto come centri politico-culturali Ravenna, Aquileia e infine Venezia) potrà coinvolgere gli studiosi italiani che si occupano della materia, ad ampliare il campo della ricerca riprendendo lo studio sulle terre dell'Adriatico orientale, da troppo tempo abbandonato in seguito alla cessione delle stesse alla Jugoslavia, quasi che il mutamento di sovranità potesse incidere sul loro passato bimillenario, cancellandolo. Il buco nero negli studi e nella memoria di queste terre potrebbe così venire a poco a poco colmato, con il doveroso reinserimento del loro patrimonio architettonico, culturale e toponomastico nel panorama nazionale, contribuendo a una mag-

giore conoscenza dell'Istria e della Dalmazia da parte degli italiani che, visitandole da turisti, ancora si stupiscono se sentono parlare il dialetto veneto in un ambiente, fra l'altro, architettonicamente così simile a quello che hanno lasciato attraversando il confine.

In terzo luogo, il coinvolgimento di specialisti italiani di storia medioevale e moderna potrebbe portare ad un confronto scientifico con la storiografia di oltre confine, slovena e croata, che troppo spesso presenta sui temi adriatici un quadro deviato da omissioni e mistificazioni, fortemente intriso di nazionalismo ed etnocentrismo. A tale proposito, nell'ambito del convegno di Pirano, significative sono state le riflessioni dello sloveno Salvatore Vitko (Museo Regionale di Capodistria) sulle polemiche per la definizione della identità del territorio istriano attualmente sotto sovranità slovena: lo studioso sarebbe stato rimproverato dai suoi connazionali per aver affermato che "Capodistria, Isola, Pirano non erano state delle città slovene".

Il confronto fra le storiografie dei diversi paesi, per ora divergenti, richiederà molto tempo, contrasti e polemiche ma appare ormai ineludibile e la Società di Studi storici di Pirano appare idonea a sviluppare, tramite l'organizzazione di Convegni e la pubblicazione dei relativi Atti, un collegamento fra gli studiosi dell'una e dell'altra sponda al fine di delineare alcuni punti fermi essenziali sul passato dell'Istria, sicuramente plurale sotto l'aspetto etnico, ma di cultura prevalentemente romana, veneta, italiana nella continuità artistica, letteraria, linguistica e toponomastica dei suoi centri urbani, rimasta tale fino al Novecento.

Liliana Martissa

■ Coordinamento Adriatico in «Bancarella» ■

Dopo le ormai consuete e partecipate edizioni triestine, il Salone del Libro dell'Adriatico Orientale - La Bancarella - ha avuto ottima accoglienza al Circolo dei lettori di Torino, ancora nel 2008. Ulteriori e prestigiose opportunità per presentare e rappresentare la ricca e multiforme produzione intellettuale dell'Alto Adriatico, al di fuori del panorama tradizionale, sono stati pure quest'anno gli incontri e le manifestazioni aventi come riferimento l'appuntamento romano "Pillole di bancarella": iniziativa che si è tenuta con buon concorso di pubblico dal 20 al 22 marzo all'interno dell'importante complesso istituzionale dei Dioscuri, a Roma, presso il Quirinale. L'happening - promosso dal CDM-Arcipelago Adriatico di Trieste, in collaborazione con ANVGD-Comitato provinciale di Roma, MIBAC, Comune di Roma, Poste italiane e ErAple (Ente regionale Acli per i problemi dei lavoratori emigrati) - ha beneficiato della presenza di numerose associazioni giuliano-dalmate, che hanno contribuito in modo considerevole alle giornate romane de La Bancarella. Tra le sigle presenti in agenda ai Dioscuri si sono segnalate in particolare, fra le molte rilevanti, la Società di Studi fiumani con la Società dalmata di storia patria, il Centro di ricerche storiche di Rovigno, la Mailing-list Histria, l'Archivio di Stato di Trieste e Coordinamento Adriatico.

L'Associazione Coordinamento Adriatico, per parte propria era

infatti presente con una corposa esposizione dei suoi differenti prodotti editoriali: da una selezione di copie del trimestrale omonimo sino alla saggistica più recente. Protagonista, la mattina di domenica 21 marzo, di una peculiare introduzione destinata al pubblico de La Bancarella, è stata nel dettaglio la ricerca su La toponomastica in Istria, Fiume e Dalmazia, ultima pubblicazione promossa dall'Associazione grazie all'impegno di un nutrito gruppo di studiosi italiani e stranieri, all'autorevole collaborazione dell'Istituto Geografico Militare e già offerta a Giorgio Napolitano in occasione del 10 febbraio. Il Presidente di Coordinamento Adriatico - Giuseppe de Vergotini, curatore insieme a Valeria Piergigli e Luciano Lago, dell'opera in due volumi di tre tomi completi di CD Rom, per un totale di 1500 pagine - ha chiarito come lo studio considerato costituisca al presente il primo «repertorio corretto e completo», risultato di un «complesso lavoro di censimento e catalogazione dei toponimi», strumento indispensabile per il tentativo di mantenere, attraverso la tutela giuridica, l'identità italiana di popolazioni autoctone. A seguire, oltre nella medesima giornata, Giorgio Federico Siboni - coordinatore della rivista web dell'Associazione - ha illustrato le differenti materie e le diverse partizioni in cui sono strutturati e organizzati i contenuti dell'Archivio multimediale di Coordinamento Adriatico.

Il Salone del Libro dell'Adriatico

co Orientale - ciclicamente stabile dal 2006 - aveva anche quest'anno, come di prassi, l'obiettivo di proporre ai numerosi visitatori una panoramica incentrata sulla cultura giuliano-dalmata del mondo dell'esodo e della minoranza italiana all'estero negli ultimi sessant'anni: colloqui, concerti, dibattiti, presentazioni, mostre e degustazioni insieme ad autori, editori e personalità del mondo politico e culturale sono stati gli ingredienti di questa riuscita trasferta romana. Molte le novità editoriali di quest'ultimo anno: una per tutte la pubblicazione di Dialogo al confine, parte del contrastato e acceso carteggio tra Gino Brazzoduro e Biagio Marin, a cura di Pericle Camuffo. Poste italiane ha quindi predisposto per l'occasione uno speciale annullo postale. Nel segno della continuità con le rassegne di Trieste degli anni passati è stata a sua volta la mostra dedicata all'Adriatico, sull'onda delle suggestive immagini di Piero Magnabosco messe a disposizione dall'editore Magnamare. Intensi e ricchi di stimoli all'approfondimento gli interventi di relatori del calibro di Giuseppe Parlato, Marino Micich, Rosanna Turcinovich Giuricin, Lucio Toth, Bruno Crevato Selvaggi e Donatella Schürzel. Rimarchevole e davvero degno di nota è stato non da ultimo l'apporto della produzione romana, affidata alle varie associazioni presenti nel Lazio e a quegli editori attenti in modo puntuale alle dinamiche e alle realtà del Confine orientale.

Francesca Lughì

Lo scacco di Lubiana

Si è conclusa, priva di significative affermazioni e senza la rappresentanza serba - nel pomeriggio di sabato 20 marzo, a Brdo pri Kranju, in Slovenia nei pressi di Lubiana - la Conferenza dei Balcani occidentali. Quest'assise trasversale - incoraggiata e promossa nel corso delle settimane passate da Borut Pahor e Jadranka Kosor, rispettivamente *premiers* di Slovenia e Croazia - mirava a porre le basi di un circuito diplomatico comune, progettato per discutere e dirimere le questioni interne ed estere interessanti l'area considerata. Il vertice regionale sloveno nel segno dell'intesa, il primo di alto profilo dopo l'inizio delle guerre balcaniche, non a caso è stato patrocinato da Lubiana e Zagabria. Tanto nel solco degli accordi sulle questioni energetiche, ma soprattutto nell'ambito della risoluzione dell'annosa disputa transfrontaliera che da circa vent'anni pesava sui reciproci rapporti - Slovenia e Croazia intendevano infatti porsi, in questa occasione, come fautori di una politica di riconciliazione per gli Slavi del Sud.

L'insuccesso era però nell'aria: da quando, cioè, il presidente serbo Boris Tadic ave-

va preannunciato la sua opposizione alla Conferenza qualora il Kosovo si fosse presentato nella veste di Paese sovrano indipendente e non, invece, sotto la denominazione di Kosovo-Unmik, ossia quale protettorato ONU ancora formalmente parte della Serbia, come previsto dalla risoluzione 1244 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Per la stessa ragione Tadic aveva pure disertato a suo tempo a Zagabria la cerimonia di insediamento del nuovo presidente croato Ivo Josipovic, alla quale presenziava pure il presidente kosovaro, Fatmir Sejdiu. Nelle ore che hanno preceduto l'apertura del *meeting*, Pahor ha cercato in ogni modo di persuadere Tadic a intervenire. Il presidente serbo è stato però irremovibile, rifiutando pure - lo riferisce il sito della radio serba B92 - la soluzione conciliante proposta dalla medesima Slovenia: ognuno si sarebbe potuto recare a Brdo pri Kranju a titolo meramente individuale, senza figurare quindi in veste di capo di Stato o di governo delle nazioni coinvolte.

Lo stesso primo ministro della Bosnia Erzegovina, Nikola Spiric - il cui Paese non riconosce, analogamente alla Ser-

bia, la legittimità statuale del Kosovo e che proviene a sua volta dalle file dei serbo-bosniaci - pur partecipando all'assemblea e meritandosi in tale contesto gli elogi di Pahor, ha comunque preferito lasciare la sala dell'assise nel momento in cui prendeva la parola il *premier* kosovaro, Hashim Thaci. Tra gli assenti si è parimenti segnalato il ministro degli Esteri spagnolo, Miguel Angel Moratinos, presidente di turno dell'Unione Europea. Al termine della riunione i presenti hanno comunque sottoscritto - per quanto, in modo evidente, parzialmente svuotata di significato politico - la prevista dichiarazione congiunta di appoggio ai processi regionali verso l'integrazione europea. Alla luce di questi avvenimenti, tuttavia, sembrano aumentare le ombre sull'esito del *summit* di Sarajevo del prossimo giugno, convocato proprio su impulso della presidenza spagnola e dell'Italia, al fine di rafforzare - diciott'anni dopo la dissoluzione della Jugoslavia - la prospettiva europea per i Balcani occidentali e favorire così facendo i sempre più complessi e intricati processi di dialogo e cooperazione nel territorio.

Giorgio Federico Siboni

I bombardamenti di Zara e la coscienza della Storia

Il Dr. Tvrtko Jakovina - *Assistant Professor* presso il Dipartimento di Storia della Facoltà di Filosofia dell'Università di Zagabria/Sveučilište u Zagrebu - ha pubblicato, in data 11 dicembre 2009 sulle pagine del settimanale croato «Globus», un articolo a corredo di ventisei immagini inedite risalenti al periodo 1943-'44 e relative al massiccio bombardamento da parte degli Alleati della città di Zara. Nel suo editoriale, Jakovina ripercorre brevemente la tattica e le iniziative belliche promosse, in particolare dai britannici, durante l'ultimo conflitto mondiale, interrogandosi in seguito sulle ragioni strategiche e sulle stesse implicazioni morali che diedero avvio e seguirono, insieme con la distruzione di alcune città tedesche (Dresda la più tristemente nota), alla devastazione pressoché intera dell'abitato zaratino tra il 1943 e l'autunno del 1944. Giova ricordare come la quantità delle incursioni e delle vittime, ma soprattutto i motivi delle ripetute azioni aeree contro la città - il tutto nel quadro dell'esodo praticamente totale della popolazione autoctona italiana - furono e sono a tutt'oggi oggetto di grandi polemiche, in Italia come in Croazia, in seno alla comunità degli storici. Al momento dell'attacco dell'Asse alla Jugoslavia (6 aprile 1941), Zara era la novantaquattresima provincia italiana, la più piccola per territorio, ma già la

successiva spartizione della Jugoslavia prevede per la città il ritorno a una posizione amministrativa di indubbio rilievo, all'interno di quella parte della Dalmazia annessa al Regno d'Italia: venne infatti promossa a capoluogo amministrativo del Governatorato della Dalmazia, a sua volta costituito dalle tre province di Zara (con territorio di oltre 3.000 kmq e 211.900 abitanti), Spalato e Cattaro. La città dalmata alla fine del 1943 era quindi per sua stessa posizione geografica naturalmente collocata sulla direttrice dei bombardieri alleati che partivano dall'Italia per colpire i Balcani e la Romania.

Al presente, lo studio italiano più accurato in merito ai bombardamenti zaratini del 1943-'44 (Talpo - Brcic 2006, p. 46) rappresenta uno schema riassuntivo secondo il quale Zara patì 37 «azioni aeree» con sganci di bombe, delle quali 26 identificabili come «bombardamenti». Da una messe di fonti diverse - registri di volo degli Alleati, testimonianze della popolazione, diari personali - risulterebbero poi altre 16 azioni aeree sul territorio immediatamente adiacente alla città. Zara e il circondario avrebbero quindi subito 53 «azioni aeree» complessive, delle quali 26 furono «bombardamenti» che colpirono la città e 11 sono invece riconoscibili come operazioni minori che comportarono pure lo sganciamento di sostanze esplosive,

mentre ammontano a 16 i bombardamenti delle zone circostanti. In totale, dunque, il quantitativo di materiale deflagrante che colpì il capoluogo dalmata fu di 521,5 tonnellate, ossia 456,5 registrato, più 65,0 stimato. Per ciò che concerne piuttosto il numero delle vittime, laddove sembra ragionevole un calcolo che non superi le 2000 unità, va rilevato come Zara, oltre a essere la sola città italiana praticamente rasa al suolo da bombardamenti, fu anche una di quelle che soffrì il maggior numero di morti, percentualmente, sul totale della popolazione. Vale a dire circa il 10% dei residenti nella città storica e nelle frazioni immediatamente circostanti di Barcagno e Ceraria (Talpo - Brcic 2006, p. 38). In attesa che l'apertura definitiva degli archivi di Belgrado e Zagabria consenta maggiori lumi su siffatta e analoghe questioni che coinvolsero la cittadinanza italiana in quegli stessi luoghi nel medesimo torno di tempo e nel periodo immediatamente successivo, sembrano giungere pienamente a proposito le osservazioni conclusive espresse su «Globus» da Tvrtko Jakovina: «Nella Seconda guerra mondiale morirono 50 milioni di persone, sono state annientate numerose città. È stato creato, nondimeno, un nuovo mondo che è migliore, davvero, di quello precedente. Peccato che una parte delle sue fondamenta posì su rovine e sangue.»

Laura Gagliardi

• *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* •

C. Cernigoi, *Operazione "Foibe" tra storia e mito*, Udine, Kappa Vu, 2005, pp. 303.

Nell'ampio panorama bibliografico dedicato alla storia dell'Istria e in particolare alle spinose vicende che la videro in primo piano, agli albori del Secondo dopoguerra, molto è stato scritto in favore di coloro che furono tragicamente coinvolti negli avvenimenti di quei giorni. È quindi non meno importante considerare quanto è stato pubblicato anche da un punto di vista complementare o talvolta antitetico.

Claudia Cernigoi, ricercatrice e divulgatrice triestina, è attiva ormai da diverso tempo quale critica radicale - in chiave dichiaratamente revisionista antiitaliana - della storiografia sulle persecuzioni, gli infoibamenti e i crimini perpetrati dai titolisti in Friuli, Istria e Dalmazia. La Cernigoi tuttavia, in questo volume, ha cura di presentarsi al lettore nella veste di assidua disaminatrice, attenta alla qualità e alla serietà dell'analisi documentaristica. In particolare l'Autrice si concentra sulle fonti orali, professandosi convinta sostenitrice del giusto e imparziale metodo storico ispirato all'autocritica e alla contestualizzazione del dato. Ciò che l'Autrice sostiene con vigore è anzitutto la volontà di smitizzare e ridimensionare fatti e specialmente cifre che spesso - a suo dire - a causa di fattori politicizzanti, vengono stravolti, distorti e tendono a creare luoghi comuni o personaggi (se non addirittura documenti) quasi mitologici. A tale questione la Cernigoi dedica due interi capitoli di questo suo scritto che, in qualche modo, condannano i cosiddetti «foibologi», ossia - secondo l'Autrice - i propagandisti travestiti da storici, e con essi naturalmente le cosiddette «leggende metropolitane» del tema considerato: tra cui non manca di annoverare pure le «Corriere della Morte», il «Cane Nero» e infine la stessa Norma Cossetto.

Un'ulteriore nota di biasimo è rivolta dalla Cernigoi a quegli organi e a quelle fazioni politiche che ostacolano la genuina ricerca storica, ponendo barriere istituzionali e culturali e impedendo di conseguenza - sostiene l'Autrice - ogni possibile interpretazione alternativa. Pur lodando i notevoli progressi mediatici che hanno interessato il fenome-

no delle foibe e quanto a esse è correlato, consentendo così una migliore e più efficace divulgazione, la Cernigoi propone però a sua volta un testo che difficilmente risponde a tale necessità. Il linguaggio usato è infatti eccessivamente tecnico, complesso e a tratti farraginoso. L'Autrice, sfortunatamente, non sembra perciò offrire un approccio del tutto avviato agli intendimenti enunciati. Il volume si presta, semmai, soprattutto a un *target* di lettori già in certa misura apertamente connotato, in modo diretto marcatamente antiitaliano, verso un'interpretazione del fenomeno in linea con le finalità concettuali espresse dalla stessa Cernigoi nel corso della sua esperienza pubblicistica.

Valentina Pavan

W. Cisilino, *Lingue in bilico. Buone pratiche nella tutela delle minoranze linguistiche in Europa*, Roma, Carocci, 2009, pp. 120.

Il volume di William Cisilino, appena pubblicato nella collana *Lingue e Letterature* dell'editore Carocci di Roma, propone un viaggio nell'Europa delle minoranze linguistiche attraverso otto esempi concreti di tutela. Si va dal progetto per la lingua catalana, al cinema in lingua friulana, dai piani di politica linguistica per il gallese, sino alla promozione del basco nelle nuove tecnologie e ancora dalla storia dell'emittente italiana della Slovenia Radio-TV Koper-Capodistria, al sistema scolastico trilingue dei ladini garanesi e badiotti. Sono poi accuratamente descritti e censiti il modello di protezione dell'aranese, insieme al peculiare sistema di tutela delle minoranze della provincia di Trento (cimbri, mòcheni e ladini fassani). «Oggi, in Europa, le lingue in bilico sono una sessantina - spiega Cisilino, valido esperto di diritti linguistici, componente del Comitato scientifico dell'Agenzie regionali per le lingue furlane e presidente dell'Istituto Ladin Furlan - e sono parlate da circa 50 milioni di europei, compresi i nuovi Stati membri».

La situazione di queste lingue varia moltissimo a seconda del contesto politico e sociale nel quale sono immerse: alcune di esse - come il gaelico in Irlanda o il romancio in Svizzera - hanno addirittura il rango di «lingue nazionali», ma non per

questo la condizione del loro uso e della loro tutela si presenta oggi senza problemi. Lingue come catalano, gallese, basco (spesso espressione di nazioni senza Stato) godono invece di uno statuto di co-ufficialità e lo stesso avviene per alcune lingue estrinsecazione di confini mutati con il tempo (pensiamo soprattutto all'italiano in Slovenia). Nel saggio di Cisilino vengono trattate pure le tematiche riguardanti alcune lingue riconosciute, ma spesso blandamente tutelate dagli Stati nazionali, come il friulano, il sardo, l'asturiano, il corso, il bretone, il frisone, il sorbo: una categoria tanto eterogenea quanto veramente numerosa. Il testo di Cisilino, che si presenta con uno stile molto agile e un approccio divulgativo ma non meno preciso nella disamina delle questioni affrontate, offre al lettore una panoramica estesa e puntuale su alcune buone pratiche di gestione in vari settori della politica linguistica e degli usi sociali delle lingue.

Ogni capitolo si apre perciò coerentemente con una scheda sulla minoranza descritta: nel documento si riportano quindi i principali dati inerenti alla storia della lingua, al territorio in cui viene parlata, al numero di locutori, al suo *status* giuridico e agli usi sociali, con particolare riferimento a scuola, amministrazione e *mass-media*. Il libro contiene pure una serie di interessanti interviste a coloro che hanno ideato e realizzato le attività di tutela prese in esame lungo le pagine dall'Autore - utile riferimento alla messa in opera di progettualità congruenti. Non mancano infine nove mappe dettagliate recanti le zone di insediamento delle varie minoranze, proficuo strumento per la comprensione della distribuzione degli elementi filologici e glottologici affrontati nelle varie partizioni del testo.

Francesca Lughì

E. Gioanola, *Svevo's story. Io non sono colui che visse, ma colui che descrissi*, Milano, Jaka Book, 2009, pp. 271.

Partendo dalla morte nel 1928 - a seguito di un incidente automobilistico - dell'autore triestino Ettore Schmitz (meglio noto letterariamente come Mario Samigli e, soprattutto, come Italo Svevo), il libro ne ri-

percorre l'esperienza di vita e quella letteraria articolando il discorso in venti capitoli tematici. L'intento dell'opera di Gioanola è quello di mostrare, grazie al supporto della psicanalisi come strumento di analisi per la letteratura, l'opera di Svevo alla luce della sua vicenda biografica e viceversa. La direzione nella quale si muove il rapporto tra vita e produzione letteraria negli scritti di Ettore Schmitz non è quella del sacrificio della vita per l'arte, ma è quella della trasposizione di un'esistenza non vissuta nella letteratura. Uomo d'affari e uomo di lettere anelante di un riconoscimento che tarda a venire, Ettore Schmitz esprime profondamente la scissione tra la propria esistenza esteriore e quella interiore. Proprio questa seconda estrinsecazione è quella che, secondo l'interpretazione di Gioanola, Schmitz rappresenta nella propria letteratura trasferendo così la sua peculiare realtà contingente, quella che non può essere vissuta apertamente e realmente nella società borghese e commerciale nella quale l'autore triestino si muove, nella scrittura.

Gli eventi più importanti della biografia di Svevo furono due: il matrimonio e l'ingresso nell'attività dei suoceri (la ditta Veneziani). Sono eventi positivi e appaganti quanto problematici per l'autore triestino. Tali episodi, infatti, sanciscono ufficialmente l'accesso di Schmitz in un mondo nel quale non ci sarebbe spazio per il suo esercizio di scrittura. Il matrimonio stabilisce l'impegno di prendersi cura della famiglia prima di ogni altra cosa, la ditta Veneziani necessita un impiego di tempo e forze di grande rilievo. Tuttavia, nel contrasto tra gli oneri quotidiani e i desideri di letterato non si ha la rinuncia alla scrittura ma la trasfigurazione della vita nella scrittura. Così i contrasti con il padre, il tormentato rapporto con il fumo, l'ipocondria, l'amore e il matrimonio, il mondo degli affari, il rapporto con il tempo e con la morte, e l'ambizione di gloria divengono esperienze fondanti della sua produzione letteraria. Con un sapiente intreccio tra riferimenti all'opera e all'immagine umana dell'autore triestino, Gioano-

la mostra e dimostra le interferenze tra mondo e composizione nel grande scrittore.

Rispetto alla notorietà fortemente ambita e attesa a lungo (solo nel 1926, due anni prima della sua morte, l'autore triestino vedrà i primi importanti riconoscimenti della sua opera), un interessante motivo che attraversa tutto il corso del libro è il rapporto tra Schmitz e altri letterati dell'epoca. Oltre alla celebre amicizia con l'irlandese Joyce (che portò gli scritti di Svevo all'estero, in particolare in Francia), Gioanola ricorda le frequentazioni con un altro celebre triestino e frequentatore del medesimo caffè, Saba: tra loro, tuttavia, non ci fu mai simpatia, anche a causa dei diversi e contrastanti metodi espressivi utilizzati in letteratura (la narrativa per l'uno, la poesia per l'altro). Vi fu poi Pirandello, i componimenti del quale non furono privi di influenze su quelli di Schmitz, ma che mai si interessò al collega, amareggiandolo. Ma soprattutto ci furono i primi scrittori, più o meno celebri all'epoca, che da subito seppero riconoscere il valore dei risultati intellettuali di Svevo e dare a essi rilievo: il compatriota Bobi Bazlen, alcuni freschi esponenti della rivista «Solaria», ma soprattutto il giovane Montale.

Chiara Blau

J. Pirjevec, *Foibe. Una storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 375.

Questo libro, come si afferma esplicitamente nella *Prefazione*, trova il proprio punto di partenza in una tesi già sostenuta dall'Autore una ventina di anni fa: «gli orrori del '45 possono essere, forse, se non scusati, almeno collocati nella loro dimensione storica: esecrandi atti di vendetta provocati da altrettanto esecrandi odi e pregiudizi razziali» (p. XI). Con l'espressione «gli orrori del '45» Pirjevec si riferisce qui all'insieme di vicende solitamente riassunte sotto il termine «foibe». I crimini evocati da questa parola rappresentano, nella coscienza nazionale slovena, qualcosa che ancora «brucia e a lungo brucerà» (*ibidem*). Tuttavia, le parole dell'Autore sembrano suggerire, neppure troppo velatamente, che, una volta identificata come «vendetta» e presentata come conseguenza di soprusi non meno deplorevoli, l'operazione «foibe» possa ottenere una parziale riabilitazione. Questa presunta

«ricollocazione» storica potrebbe, insomma, fungere da *vademecum*, grazie al quale rimuovere, finalmente, l'insopportabile, vergognoso marchio della sproporzione e della mostruosità. Un marchio che la memoria slovena, ancora oggi, rifiuta di veder apposto sugli eccidi compiuti in Istria e Venezia Giulia tra il 1943 e il 1945, come questo libro efficacemente dimostra.

Fortunatamente, il suo giudizio di antica data sugli eventi istriani del secondo dopoguerra è rinfrescato da Pirjevec, oggi «capace di arricchirlo con considerazioni nuove» (*ibidem*), frutto di una riflessione storica di più ampio respiro sulla zona dell'Adriatico orientale, nonché di un'approfondita conoscenza del complesso microcosmo politico formatosi in quest'area nel 1945.

Alla luce dei suoi studi, lo storico sloveno iscrive la vicenda delle foibe in un fenomeno più vasto, ossia nella serie dei «regolamenti di conti» verificatisi un po' ovunque in Europa, perlomeno «dove s'era manifestata una qualche Resistenza» (ivi, p. XII) contro i regimi dell'epoca. Considerata in quest'ottica, secondo Pirjevec, la questione merita di essere ridimensionata al rango di «una delle vicende minori di quella mattanza mondiale che pretese cinquanta milioni di vite umane» (*ibidem*). Invece, il fatto di riguardare una regione di confine fa sì che la storia delle foibe abbia riscosso un notevole successo, anche grazie alla sua fruibilità politica. Infatti, in seguito ad eventi politici quali la crisi jugoslava degli anni '80, la nascita delle repubbliche di Slovenia e Croazia e il crollo del Muro di Berlino, si sarebbe prodotta in Italia, secondo Pirjevec, una «crisi d'identità e di coesione nazionale» (p. XIII), che avrebbe portato alla ribalta il tema delle foibe. Risultando particolarmente funzionale a scopi nazionalistici, esso sarebbe stato valorizzato e riscoperto, diventando «da problema tipico delle aree piuttosto limitate situate sulla frontiera orientale [...] una questione nazionale, grazie ad un'azione propagandistica d'indubbia abilità ed efficacia». (*ibidem*).

Lo spessore argomentativo e i toni di tale propaganda, secondo Pirjevec, rievocano quelli tipici del «periodo nazifascista dell'Adriatisches Küstenland» (ivi, p. XIII), alla cui retorica apparterrebbe sia l'immagine dello slavo barbaro, sia quella degli italiani innocenti, infor-

**Tutti i volumi recensiti
si possono ordinare
telefonando
al n. 02.20.13.10**

bati proprio perché tali. Se si può riconoscere, effettivamente, una matrice razzista nel primo caso, risulta più difficile cogliere sfumature nazifasciste nell'assunto secondo cui molti nostri connazionali furono condannati a morire su base etnica, e non solo per motivi politici o di classe. Un elemento attestato non solo da precise dichiarazioni (basti ricordare la celebre frase di Tito, riferita da Kardelj, secondo la quale bisognava far uscire con ogni mezzo gli italiani dall'Istria) ma anche dalle svariate categorie di provenienza delle vittime prelevate dalle città e scomparse nelle foibe (com'è noto, non si trattava solo di locali dirigenti fascisti o di esponenti di forze dell'ordine, ma anche di insegnanti, di medici, di artigiani, di imprenditori). Anche questa varietà nella tipologia di vittime, però, risulterebbe spiegabile alla luce dell'operazione propagandistica italiana: «per rendere [...] più efficace il discorso e dare spessore alla tesi secondo la quale nella parte orientale della Venezia Giulia, in Istria e perfino in Dalmazia era stato realizzato un vero e proprio genocidio, si doveva gonfiare il numero delle vittime. Alcune migliaia non potevano bastare. Bisognava affermare che erano dieci, venti, trenta, quarantamila [...]» (*ibidem*). Insomma, se gli infoibati fossero stati solo qualche migliaio, si sarebbe potuto ragionevolmente credere che si trattasse di soli fascisti. Esagerando le cifre, la propaganda italiana avrebbe posto le basi per ipotizzare un più ampio criterio di selezione delle vittime, corroborando così, artificiosamente, la tesi del genocidio.

A questa corposa prefazione, segue un testo che non delude le aspettative. Se ne dà qui soltanto un breve, ulteriore assaggio, citando quanto Pirjevec scrive a proposito dei corpi recuperati dalle foibe: «Le lesioni prodotte alle salme e agli indumenti dalla caduta nella cavità, dalla decomposizione e dal recupero stesso vennero presentate [...] come prova di orrende torture (evirazioni, fratture delle ossa) inferte alle vittime ancora vive [...]: episodio di che non si possono ovviamente escludere, ma che la fonte e l'evidente forzatura propagandistica delle notizie non prova, anche perché spesso differisce dai rapporti effettivi sulle esumazioni o dalla

semplice plausibilità» (p. 53). Che lo storico sloveno possa ritenere addirittura plausibile l'ipotesi di corpi evirati «accidentalmente», durante la caduta nella foiba o in fase di riesumazione del corpo, mostra come anche i fatti più tristemente «banali» nell'ordinaria amministrazione della violenza possano trasformarsi ad opera di ipotesi fantasiose, create artatamente – queste sì – per riscrivere la storia che non si riesce ad accettare.

Veronica Santoro

B. Tomašević, Montenegro. Attraverso una saga familiare la nascita e la scomparsa della Jugoslavia, Trieste, LINT, 2009, pp. 550.

Orlov krs, la roccia dell'aquila - questa l'intestazione originale del libro di Tomašević - è la località dalla quale si può meglio ammirare il panorama di Cettigne, l'antica capitale del Montenegro. Non è soltanto uno sguardo dall'alto, però, quello che l'Autore rivolge alla sua terra e alle vicende a essa connesse, né una mera cronaca della storia del Novecento balcanico narrata attraverso il filtro degli avvenimenti di una vita lunga e movimentata. È piuttosto un corposo documento autobiografico nel quale, a dispetto del titolo italiano un poco riduttivo, si intrecciano storia e memoria, sovrapposizioni di esperienze in sé emblematiche e di un ambiente che incontra nel suo procedere un intreccio con la stessa realtà - politica, culturale e soprattutto umana - di una terra in continua metamorfosi.

Nato nel 1929, Bato Tomašević - figlio di un poliziotto del Regno dei serbi, dei croati e degli sloveni e fratello di una *leader* partigiana - si scopre naturalmente esposto, fin dall'adolescenza, alle contraddizioni e alle incomprensioni di una nazione segnata dalla violenza e dall'ostilità dei popoli che la compongono e l'attraversano. L'instabilità etnica dell'architettura statuale della Jugoslavia monarchica, l'assassinio di Alessandro I nel 1934, il nazionalismo *ustasa*, l'occupazione italiana, la violenza dei *četnici* e la seguente repressione tedesca, fanno da sfondo agli anni di formazione dell'Autore, il padre anticomunista in carcere e lui, «partigiano per caso», quando - incontrando la so-

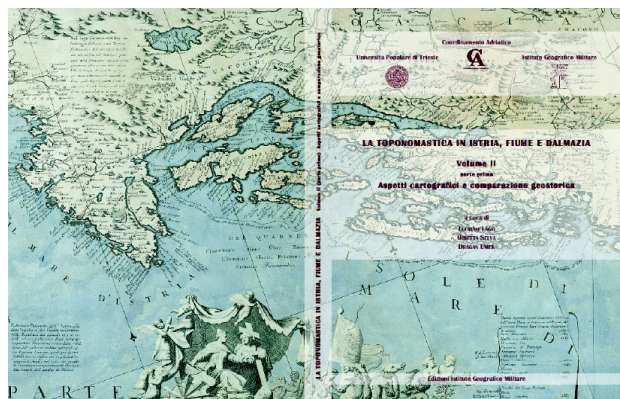
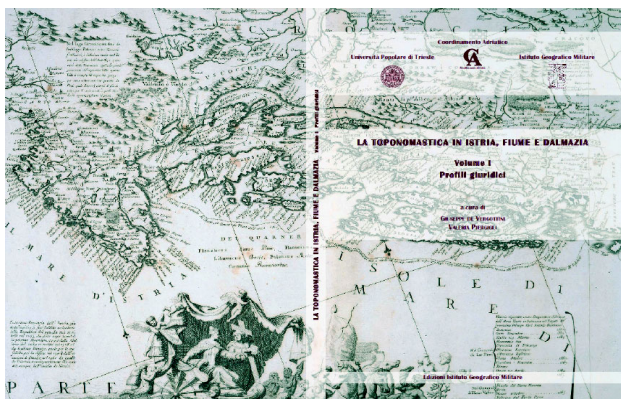
rella Stana - viene creduto volontario e quindi reclutato.

Tra lotte e miseria, dopo la guerra a fianco degli alleati e dei titini, Tomašević si ritroverà prima membro dell'Ozna - la polizia politica - e quindi al ministero degli Esteri a Belgrado dove, negli anni Sessanta, studierà all'università giornalismo e scienze diplomatiche. Vinta una borsa di studio per la Gran Bretagna, complice la «borghese» conoscenza della lingua inglese, l'Autore vi conoscerà la futura moglie, ma in seguito a ciò dovrà pure abbandonare la diplomazia, come stabiliva la legge jugoslava nell'eventualità di matrimonio con stranieri. Bato Tomašević passerà allora presso l'istituto che gestiva le pubblicazioni in lingua straniera delle varie Repubbliche e successivamente si impegnerà con la «Jugoslovenska Revija», dove conoscerà i primi scontri con le frange di potere ostili a una nuova immagine internazionale del Paese. Quando il *premier* federale Ante Marković promuoverà l'idea di un canale federale unitario - lo Yutel - sarà proprio l'Autore a essere chiamato in qualità di direttore generale. Un'esperienza fortemente ostacolata tanto dall'esercito, quanto dal nazionalismo serbo e croato e naufragata - tra minacce e persecuzioni giudiziarie - dopo solo un anno e mezzo di trasmissioni.

Rientrato a Belgrado, dopo il breve esilio volontario in Italia durante parte del conflitto che dissolverà la Jugoslavia, Tomašević assisterà in ultimo anche ai bombardamenti NATO e alla caduta di Milošević. L'Autore, che oggi vive a Exeter in Gran Bretagna, rimanda al lettore in modo suggestivo e avvincente le sembianze di un territorio la cui ricchezza culturale diventa spesso sproporzione di scontri e di eventi in un caleidoscopio di contrapposizioni che complica la comprensione di quest'area, perennemente instabile sulle profonde fratture che la connotano. Anche per tale ragione le memorie di Tomašević costituiscono per noi un utile punto di partenza per provare a comprendere un Paese geograficamente vicinissimo ma assai poco conosciuto, ricco com'è di un'antica, multiforme complessità.

Giorgio Federico Siboni

• libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri •



Gentile Lettore,

la valorizzazione della toponomastica storica italiana dell'Istria, di Fiume e della regione dalmata è lo scopo di questa ricerca, pubblicata da un gruppo di studiosi italiani e stranieri, coordinati dai curatori, al fine di ricostruire la cartografia dell'Adriatico orientale dalle origini alla metà del XIX secolo.

*I volumi **La toponomastica in Istria, Fiume e Dalmazia**, a cura di G. de Vergottini - L. Lago - V. Piergigli, Firenze, Edizioni Istituto Geografico Militare, 2009, 2 voll per un totale di 1500 pagine + CD Rom - costituiscono il primo repertorio corretto e completo, risultato di un complesso lavoro di censimento e catalogazione dei toponimi, che si avvale anche della preziosa cartografia fornita dall'autorevole collaborazione dell'Istituto Geografico Militare.*

I volumi si potranno ottenere unicamente aderendo alla campagna soci 2010 e facendo richiesta nominale a:

COORDINAMENTO ADRIATICO

Via Santo Stefano n. 16 - 40125 BOLOGNA - Fax 051-265850 – e-mail: info@coordinamentoadriatico.it

CAMPAGNA SOCI 2010

Per l'anno 2010 è prevista una quota associativa in qualità di socio ordinario (€ 60) oppure di socio sostenitore (€ 80) che dà diritto a ricevere il bollettino trimestrale «Coordinamento Adriatico» e i volumi sulla toponomastica (le spese di spedizione sono incluse).

Modalità di pagamento con bonifico su c/c intestato a

COORDINAMENTO ADRIATICO

c/c bancario IBAN: IT 73 T 06385 02401 07400051356S

c/c postale IBAN: IT 63 M 07601 02400 000028853406.

I fondi raccolti con la campagna abbonamenti saranno destinati al sostegno di programmi di studio per giovani ricercatori promossi da **COORDINAMENTO ADRIATICO**.

Grazie per l'attenzione

Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia.

Chi ritiene di poter contribuire al suo finanziamento può utilizzare il bollettino che alleghiamo al primo numero dell'anno e fare un versamento sul conto corrente postale n. 28853406 oppure fare un bonifico bancario sul c/c di Coordinamento Adriatico presso la Cassa di Risparmio in Bologna – sede centrale – Via Farini n. 22 – cod. IBAN IT73T063850240107400051356S.

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica info@coordinamentoadriatico.it, indirizzare la corrispondenza a Coordinamento Adriatico, Via Santo Stefano 16 - 40125 Bologna o telefonare al numero 051.23.10.32.